

SETTECENTO E DINTORNI. 240 anni fa il teatro, affrescato da Zanardi e Savanni, ospitò il celebre lavoro di Voltaire

Olimpia, la «tragedia» dei Padri Somaschi

Nella parte della protagonista la contessa Bianca Capece Uggeri

Riccardo Bartoletti

A fine luglio è stata resa nota la notizia del passaggio dell'ex Caserma Gnutti, all'angolo tra via Moretto e via Crispi, dal Demanio alla Nibofin Srl, immobiliare del gruppo valsabbino Fondital. Il complesso architettonico, di fondazione medioevale, nacque come domus degli Umiliati di San Bartolomeo e nel XVII secolo venne ceduto dall'allora proprietario, il veneziano Luigi Mocenigo, arcivescovo di Candia, ad Ambrogio Varese, generale dei Padri Somaschi, che lo decretò sede di un collegio di educazione maschile. Qui si formarono noti esponenti della nobiltà bresciana, fra cui Gian Maria Mazzucchelli e Gian Battista Corniani.

Al collegio era annesso anche un teatro affrescato dal quadraturista bolognese Giovanni Zanardi e dal bresciano Francesco Savanni. Il cronista settecentesco Andrea Costa informa che nel luglio del 1770 questo teatro ospitò un celebre evento, la rappresentazione da parte di un'unione di dame e cavalieri dell'«Olimpia», tragedia di Voltaire (1750). Lo spettacolo fu organizzato contro la volontà degli stessi Padri Somaschi, se è vero, scrive il Costa, che dovette intervenire il Podestà nei confronti dei re-

ligiosi che non volevano accordarne il permesso.

È da presumere che la tragedia si sia svolta nel cortile del collegio, vista l'angustia dello spazio scenico, di cui ci informano i documenti coevi. Tutto fu studiato nel minimo dettaglio: magnifiche sia le scenografie appositamente realizzate, forse dallo stesso Zanardi, sia l'ouverture e gli intermezzi musicali eseguiti dal celebre maestro Caretta.

Principale artefice della rappresentazione fu la contessa Bianca Capece della Somaglia Uggeri, che sostenne con impeccabile bravura anche la parte della protagonista, meritandosi per questo un sonetto di lode scritto dallo stesso Gian Battista Corniani.

La contessa, piacentina di nascita, sposò poco più che ventenne (1764) il nobile cinquantenne Vincenzo Uggeri; «amò sempre gli ameni studi» (conte Francesco Gambarà), tanto che ancora il Corniani vagheggiò «come ella avrebbe abbellita la stessa Atene ai tempi avventurosi dell'elegante Pericle». In particolare sostenne il ruolo altamente pedagogico e istruttivo della tragedia, contrapponendosi a quanti svilivano questo genere teatrale in favore del melodramma. Perciò la nobildonna, come una Madame de Staël ante litteram, esortava la cultura italia-



Possibile ritratto della contessa Bianca Capece della Somaglia Uggeri sullo scalone di Palazzo Soncini

na a guardare quanto «si pregiasse» in Germania, Inghilterra e Francia «l'arte del coturno».

Il suo salotto in Palazzo Uggeri (via Pace 17) fu uno dei principali epicentri della vita culturale cittadina, a cui parteciparono illustri letterati, come Durante Duranti (parente degli Uggeri). Lei stessa presenziava ad occasioni di intrattenimento culturale in altri palazzi cittadini. Le pareti laterali dello scalone in Palazzo Soncini tuttora conservano un'istanza di questi convivi culturali negli affreschi eseguiti dallo Scavini attorno al 1770. Una

promenade di eleganti silhouette sfilava e dialogava in disinvolta postura sotto l'ideale patrocinio della dea della Sapienza, Minerva. Nel registro superiore un'orchestra con strumenti a fiato e a percussione intona forse le note di una villosa o di un minuetto.

Ma fra tutti colpisce la giovane donna con cagnolino di notevole bellezza, seduta su un divano e fiancheggiata da un nobile uomo (forse un Rampinelli?). La figura muliebre indossa un voluminoso abito di seta, l'andrienne, con maniche a pagode, mentre l'uomo veste una marsina, con falde coper-

te da foulard, e una sottoveste entrambe in pekin di seta viola.

Si potrebbe identificare nella protagonista di questo salotto affrescato proprio la contessa Uggeri, intenta in una delle sue passionarie discussioni. Da ultimo, particolare non indifferente nell'opera, l'uso di parrucche, che, come stigmatizzava Alfonso Cazzago in un manoscritto del 1718, «si usano quasi da tutti, anco' da camerieri, e non v'è alcuna persona civile che non abbia la sua e soprattutto sono di gran valore perché si usano belle ingrossate e di colore chiaro». ♦